



Komárno: il ponte sul Danubio tra Slovacchia e Ungheria. Sotto, insegne in slovacco e magiario.

Danubio

frontiera calda

In Slovacchia vive una consistente minoranza ungherese, eredità della complessa storia mitteleuropea. Mentre i governi cavalcano risentimenti, la gente sembra meglio interpretare lo spirito europeo di avvicinamento

Matteo Tacconi

KOMÁRNO (SLOVACCHIA)

Ventisette inquilini rumorosi, suscettibili e irascibili. Nel grande «condominio europeo» si litiga, spesso a causa di conti in sospeso ereditati dalla storia e della tentazione, periodica, di regolarli. Quasi naturale che sia così, se si pensa che la *par europaea* di oggi affonda le radici anche negli spostamenti di frontiera, nei travasi di popolazione e negli eccidi di ieri. Ma, in fine dei conti, gli «inquilini» sono consci che vivere insieme sotto lo

stesso tetto è l'opzione migliore.

Tuttavia ci sono due abitanti dell'edificio Ue - Slovacchia e Ungheria - che continuano ad avere attriti, almeno a livello ufficiale. Questioni politiche, storiche e culturali si impastano originando una miscela infiammabile. Teatro del confronto è il meridione slovacco, dove è radicata una robusta comunità ungherese: 560mila persone, un decimo della popolazione complessiva. Le autorità di Bratislava non sono mai state tenere nei confronti della minoranza magiara e le cose sono precipitate nel 2006, con l'arrivo al governo di una coalizione com-

posta dai socialdemocratici del primo ministro Robert Fico, dagli sciovinisti del Partito nazionale di Jan Slota e dal Movimento per una Slovacchia democratica di Vladimír Mečiar, che con le sue politiche autoritarie negli anni Novanta aveva portato Bratislava sull'orlo dell'isolamento internazionale.

L'esecutivo ha operato alcune scelte dal sapore discriminatorio, animate prevalentemente da Slota - il principale «crociato» antiungherese. Un esempio è la questione del Kosovo. Bratislava ne ha disconosciuto l'indipendenza, sostenendo che la secessione di Pristina da Belgrado potrebbe fornire agli ungheresi un precedente su cui fare leva per staccarsi dalla Slovacchia. Ma paiono argomentazioni esagerate. Un altro esempio, risalente al 2007, riguarda la nuova versione dei manuali di geografia destinati agli istituti primari, dove i nomi delle località a maggioranza ungherese sono stati riportati solo nella dicitura slovacca.

LA LEGGE SULLA LINGUA

L'ultima scortesia, rimbalzata anche sulla stampa europea, è una recente legge che impone l'uso dello slovacco in ogni ramo dell'amministrazione pubblica, dagli ospedali alle caserme, in tutti i cosiddetti «contatti ufficiali». Concetto vago che - secondo il Partito della coalizione ungherese che rappresenta i magiari di Slovacchia - offre alle autorità di Bratislava una discrezionalità totale e la possibilità di applicare la legge anche nei territori in cui le minoranze godono del bilinguismo. I trasgressori rischiano di pagare una multa di cinquemila euro, se colti a scrivere o parlare in un'altra lingua dove ciò sia vietato.

La legge ha scatenato un putiferio. Gli ungheresi di Slovacchia denunciano la deriva xenofoba dei triumviri al potere. Il governo di Budapest ha gridato allo scandalo, oltre a costituire un fondo speciale con cui risarcire i connazionali che dovessero essere sottoposti a sanzioni. Fico, Slota e Mečiar esortano invece i concittadini di etnia magiara e l'esecutivo ungherese a non fare di-

sinformazione, perché nel testo i diritti linguistici degli ungheresi sarebbero ribaditi. Sulla questione è intervenuta anche l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) che, senza dare ragione a nessuno, ha invitato alla calma e al dialogo. Invano.

Tuttavia, a Komárno, lungo il Danubio, principale bastione magiaro del Paese a un'ora e mezza dalla capitale Bratislava, di tutto questo baccano si sente appena l'eco e non c'è traccia di tensione. Il centro cittadino, ordinato e colorato, ispira tranquillità. Statue raffiguranti patrioti magiari, come il poeta romantico Mór Jókai (1825-1904) e il generale György Klapka, collaboratore di Lajos Kossuth al tempo della rivoluzione nazionale del 1848, fanno parte della storia di questa città che appartenne al regno di Ungheria fino al 1920 (Trattato di Trianon). I monumenti convivono con le bandiere slovacche che sventolano sui portoni degli edifici pubblici.

Il Danubio bagna il centro abitato segnando il confine con l'Ungheria: sull'altra sponda c'è la cittadina «sorella» di Komárom, con lo stesso nome, ma in magiaro. Fu la sconfitta dell'Ungheria asburgica nella prima guerra mondiale a provocare questa mutilazione territoriale a vantaggio dell'allora nascente Cecoslovacchia e, oggi, della Slovacchia.

PIAZZA EUROPA

In città, targhe bilingue ovunque. La novità è uno spazio di recente costruzione, piazza Europa, che alcuni architetti hanno progettato riunendo diverse tradizioni stilistiche del vecchio continente, riproponendo palazzine secondo canoni asburgici, francesi, tedeschi, italiani, a sottolineare come l'Europa sia meticciosa, contaminata da più culture. Messaggio in controtendenza, a giudicare da come vanno le cose tra Bratislava e Budapest. Nel cortile dell'università ungherese, l'unica in Slovacchia, incontriamo alcuni studenti. Ci riferiscono che qui in città le risse politiche tra Ungheria e Slovacchia non interessano e che la coesistenza tra le due etnie è pacifica. Quanto all'Europa - dicono - forse non stimola la ricomposizione della frattura slovacco-ungherese, ma da queste parti ha portato indubbi benefici. Grazie all'ingresso dei due Paesi nell'area Schengen (2007), Komárno e Komárom si sono riunificate: adesso il Danubio si attraversa senza formalità doganali e le relazioni, dopo 90 anni di separazione, sono potenziate.

Nel Paese magiaro esiste una corrente nostalgica, legata ai miti della Grande Ungheria, che alza spesso la voce e reclama i vecchi territori, incluso il meridione slovacco. Dall'altra parte del confine, il revisionismo irrita parecchio e, dato che la Slovacchia è uno Stato giovane che cerca di rafforzare la sua identità - è nata dalla separazione da Praga nel 1993 -, si radica nelle élite la sindrome dell'assedio con atteggiamenti ostili verso il vicino ungherese e la sua «proiezione» in terra slovacca.

Esiste, infine, un'altra questione: al termine della seconda guerra mondiale, Edvard Beneš, presidente della ricostituita Cecoslovacchia, promulgò i decreti con cui imputava il reato di collaborazione con il regime nazista alle minoranze tedesche e ungheresi del Paese, sulla base del principio della «colpa collettiva». Furono tolti beni e diritti politici. Gli ungheresi della Slovacchia, anche se non tutti simpatizzanti del Führer, si ritrovarono percepiti come intrusi.

Nel 2007 i Decreti Beneš, che Praga e Bratislava hanno ereditato dalla Cecoslovacchia, sono tornati alla ribalta. Il Parlamento slovacco ne ha infatti votato la riconferma, senza un vero motivo, se non il desiderio di umiliare la minoranza ungherese, rea di avere aperto una discussione sui fatti del 1945. Zoltán Bara, del Partito della coalizione ungherese, spiega che tutto è dipeso dalla dichiarazione di riconciliazione lanciata dal suo partito e accompagnata dalla proposta di risarcire, almeno simbolicamente, chi con i Decreti perse casa, terre e diritti. «Riteniamo che oggi sia legittimo affrontare il tema e ricercare un'opinione condivisa rispetto a quegli eventi - spiega Bara -. Ma le nostre proposte sono state male interpretate».

Slovacchia e Ungheria restano ancora distanti, caso ormai raro nella Ue di vicini perennemente in disaccordo su una questione di confini e riconoscimento delle minoranze, mentre altri Paesi dell'Europa centro-orientale, sul modello dell'amicizia franco-tedesca, hanno sancito riconciliazioni ben più solide. Tuttavia segni di speranza vengono dalla gente, che è più avanti dei politici.

A Bratislava, dall'ufficio di Bara si ammira il profilo dei palazzi della capitale slovacca, da cui emerge il possente campanile della cattedrale di san Martino, sotto le cui volte, per tre secoli (dal Cinquecento all'Ottocento) i sovrani di Ungheria vennero incoronati. Tre secoli in cui Bratislava - ribattezzata Pozsony e pesantemente magiarizzata - fu la capitale provvisoria del regno ungherese, dimezzato dall'occupazione ottomana. Per la Slovacchia di oggi l'intreccio con la storia ungherese è antico e profondo. Dovrà farsene, pacificamente, una ragione.

Gli ungheresi di Slovacchia denunciano la xenofobia del governo. Budapest invece ha gridato allo scandalo per la legge sulla lingua voluta da Bratislava

